

Secca smentita del pm di Milano Meroni alla notizia della presunta preparazione di un attentato a San Petronio

«Bologna nel mirino di Al Qaeda? Una bufala»

MILANO Raramente una smentita arriva in modo così secco e tranciante: «È una bufala». Massimo Meroni, pm storico delle indagini sul terrorismo è uno di quei magistrati che non amano chiacchiere coi giornalisti. Soppesa la notizia pubblicata dal «Corriere della sera» in base alla quale sarebbe stato in preparazione, da parte di un gruppo islamico legato all'organizzazione terroristica di Al Qaeda, un attentato a Bologna, a San Petronio. Obiettivo, l'affresco di Giovanni da Modena che si trova in una delle cappelle laterali della basilica che rappresenta Maometto all'Inferno, tormentato dai demoni come nella descrizione dantesca. «Questa storia è una bufala», dice il pm senza mezzi termini. Il magistrato, come altri in Procura, invita a riflettere sul fatto che non è stato emesso alcun provvedimento di custodia cautelare, at-

to dovuto in casi simili, soprattutto se di mezzo c'è un attentato della portata descritta.

Anche il procuratore Gerardo D'Ambrosio invita a non creare allarmismo. «Certo non va sottovalutato nulla - dice - ma non è il caso di esasperare i toni, di lanciare inutili allarmismi che, allo stato, sembrano lontani dall'essere concreti. Mi rendo conto che probabilmente c'è grande attenzione da parte dei Servizi su questi gruppi, e giustamente. Ma ripeto - conclude - è inutile fare allarmismi che tra l'altro fanno il gioco di questa gente il cui fine è proprio terrorizzare l'Occidente».

La vicenda era emersa da intercettazioni telefoniche fatte sulle utenze di una decina di indagati, tutti sotto controllo da parecchi mesi. Se un attentato fosse stato in preparazione, spiegano in procura, se ci fossero prove di un progetto di

questo tipo, questi personaggi, tutti identificati, sarebbero stati arrestati. Gli indagati sono una decina, tunisini e marocchini, da anni militanti del Gia, il gruppo islamico armato, a quali i Ros e la procura milanese sono arrivati grazie a una serie di intercettazioni telefoniche, che hanno individuato cellule di Al-Qaeda sparse tra la Campania, l'Emilia-Romagna, la Lombardia e il Piemonte. L'uomo chiave è Lounici Djamel, algerino, ritenuto uno dei vertici del Gia. Fu arrestato il 13 maggio del '95 e dopo un estenuante sciopero della fame che lo ridusse in fin di vita tornò in libertà e si stabilì a Milano, da dove agì da collegamento tra l'Algeria e le aggregazioni presenti in molti Paesi europei. È proprio dalle frequentazioni di Djamel sono partite queste indagini. Nelle intercettazioni disposte dalla Procura di Milano si parla dell'affresco di

San Petronio, notoriamente giudicato offensivo e blasfemo dagli integralisti islamici, ma di niente che faccia ipotizzare un attentato. Altro personaggio chiave è un tale «Amsa il libico», ritenuto in base a fonti informative statunitensi personaggio di spicco nel mondo del terrorismo islamico internazionale e con incarichi operativi sarebbe al centro dell'inchiesta.

Sempre sul fronte islamico è trapelato ieri qualche indiscrezione relativa all'interrogatorio dell'algerino Ahmed Ressay, interrogato per rogatoria a New York da un gruppo di magistrati italiani costituito dai pm Franco Ionta di Roma, Stefano Dambrosio di Milano e Sergio Zeuli di Napoli. Nessun legame con Al Qaeda e, in particolare, con terroristi che si sarebbero serviti di un corridoio italiano per progettare attentati in Italia e all'estero, avrebbe

dichiarato. Ressay, arrestato nel dicembre del '99 dopo essere stato fermato al confine tra Canada e Usa con 50 chilogrammi di esplosivo e accusato di aver progettato un attentato all'aeroporto internazionale di Los Angeles. Obiettivo della missione di magistrati italiani era quello di avere indicazioni dall'algerino per tentare di ricostruire la rete italiana di fiancheggiatori delle organizzazioni di fondamentalisti islamici. Gli inquirenti ritengono che Ressay avesse molti contatti con personaggi che vivono tra Napoli, Roma e Milano, città dove sono state smantellate basi logistiche di cellule attive di integralisti che potrebbero aver svolto un ruolo importante nella progettazione e nella pianificazione dell'attentato dell'11 settembre scorso alle Torri Gemelle e al Pentagono.

s.r.

Aosta, fratellini annegano. Uno aveva 21 giorni

AOSTA > La ricerca di fresco in un'altra giornata di grande calura si è trasformata in tragedia per una giovane coppia valdostana residente a Montjovet. Pietro Grivon e Olga Cerise, erano diventati genitori per la seconda volta da appena 21 giorni e ieri hanno perso entrambi i figli, annegati in un laghetto. La mamma, con il figlioletto Matteo di 4 anni e Davide di 21 giorni, era salita a Gran Brissogne per salutare i genitori nella casa paterna dove risiedeva prima di sposarsi e trasferirsi in bassa valle. Nel pomeriggio, nel tentativo di trovare un pò di fresco si è recata poco distante da casa, nell'area naturale umida protetta di Les Illes, che si estende per quasi 35 ettari ed è ricca di vegetazione e di piccoli laghetti. Si tratta di un'oasi attrezzata per passeggiate naturalistiche e didattiche. Secondo quanto riferito dalla polizia, che è stata chiamata sul

posto verso le ore 18,30, la mamma aveva il figlio più piccolo in braccio e stava giocando con quello più grande in riva allo specchio d'acqua. Ad un certo punto Matteo è inciampato ed è rotolato nel laghetto. La donna si è precipitata per trarlo in salvo, ma nella concitazione è scivolata a sua volta sul terreno fangoso e le è caduto dalle braccia il piccolo Davide. Il fondo la tirava sempre più verso il centro del laghetto e la melma le impediva i movimenti. Per i due fratellini non c'è stato nulla da fare. Sono annegati entrambi. Il corpo di Matteo è già stato recuperato, mentre i sommozzatori non hanno ancora trovato la piccola salma di Davide. La donna, in stato di choc, è stata ricoverata all'ospedale di Aosta. Sul posto è giunto il magistrato di turno, il sostituto procuratore Pasquale Longarini, che coordina l'inchiesta condotta dagli uomini della squadra mobile.

In carcere senza cure, così la destra ha affossato la riforma

Rosy Bindi aveva trasferito la gestione dei malati dalla Giustizia alla Sanità. La legge decade tra 5 giorni

Maura Gualco

ROMA Massimo vive su una sedia a rotelle per una paralisi al nervo sciatico e dentro il suo corpo ha due viti spezzate in seguito a una frattura del femore sinistro. Per i medici, già dal 2000 doveva essere operato con urgenza. Mohammad da due anni lotta per avere una protesi dentaria. Quindici giorni fa gli hanno tolto una cisti dentale. Grugy ha subito nel 2001 un'operazione di cancro alla gola e quattro mesi fa ha scoperto di avere due cisti alla tiroide. Non riesce a deglutire. I medici hanno richiesto esami urgenti. Gli era stata fissata una visita in ospedale per il 5 giugno. Ma la scorta non c'era. Mario, che per precedenti malattie cammina con le stampelle oppure è costretto a muoversi con la sedia a rotelle, ha avuto per molto tempo un ago da siringa dimenticato dall'infermiere nel suo gluteo sinistro. L'ago, però, si è mosso andando a conficcare nello scavo pelvico. In seguito ad una caduta, l'ago, come risulta dalle lastre, si è spezzato in due parti. Per il chirurgo «si ritiene indispensabile l'asportazione chirurgica in tempi brevi». Ebbene, Mario, così come tutti gli altri, sono ancora lì, nel carcere romano di Rebibbia, ad aspettare di essere curati. Frammenti di storie che arrivano dal pianeta carcere. Schegge di umana disperazione che offendono la dignità di tutti. E che come ferite aperte mettono a nudo la vergogna di una sanità penitenziaria, che lungi dal voler essere civile e avanzata, ha perso l'occasione di mettere in atto una riforma annunciata ma mai realmente applicata. Una riforma nata nella scorsa legislatura e voluta da Rosy Bindi che con una legge delega conferì al governo l'incarico di trasferire l'assistenza sanitaria dei detenuti dal ministero di Giustizia a quello della Salute. L'esecutivo



Foto di Alberto Calcinai

emanò un decreto con il quale trasferì al servizio sanitario nazionale i soli settori dell'assistenza dei detenuti tossicodipendenti e il passaggio, questo per tutti detenuti, alle Asl in via sperimentale delle regioni Lazio, Toscana e Puglia. Rinviando su tutto il resto. Antigone, associazione che si occupa delle condizioni carcerarie, ha in questi anni monitorato l'effettivo passaggio e non ha ombra di dubbio: la legge è rimasta lettera morta. Ma non è tutto. L'ultima

scadenza del decreto dopo una prima proroga, è tra cinque giorni. Se entro il 30 giugno, l'esecutivo non approva il decreto attuativo della riforma o non proroga ulteriormente il termine, la riforma sanitaria della Bindi sarà definitivamente carta straccia. E l'ultima speranza dei malati di sopravvivere in carcere, si dissolverà rapidamente come lacrime nella pioggia. «Ci chiediamo come a tre anni dall'approvazione della riforma, le Asl non siano ancora entra-

Senza farmaci, senza visite mediche, senza possibilità di fare esami specialistici: ecco come si vive a Rebibbia



te in carcere» dice Lillo Di Mauro, presidente della Consulta penitenziaria, che aggiunge: «Faccio appello al sindaco Veltroni in quanto responsabile del diritto alla salute dei suoi cittadini». Ma come è andata a finire la sperimentazione in quelle tre regioni? «Ovviamente la situazione non è ovunque la stessa - spiega Claudio Sarzotti di Antigone che ha appena pubblicato un dettagliato libro sull'argomento - anche se il dato comune è che nessuno ha mai

formalizzato il passaggio al ministero della Salute e i dirigenti sanitari rispondono ancora all'amministrazione penitenziaria». Fatta eccezione per la Toscana, la malasanità regna nelle carceri del Lazio e della Puglia. E gli stessi medici ammettono. «Ci manca tutto - dice Sandro Libianchi, medico di Rebibbia e presidente del Coordinamento nazionale operatori per la salute nelle carceri italiane - in particolare i farmaci per i cardiopatici, per i malati di tumore,

La causa dura 10 anni Ministero condannato a pagare Castelli: propaganda dei giudici

MILANO La Corte d'Appello di Brescia ha condannato il Ministero della Giustizia al risarcimento del danno patrimoniale e biologico patito da un imprenditore che ha dovuto attendere 10 anni per uscire da una vicenda giudiziaria e ottenere l'assoluzione dai reati di usura, estorsione e associazione per delinquere. Al centro della vicenda Adelchi F., imprenditore lecchese. Nel novembre del 1991 l'uomo si trovò coinvolto in una inchiesta con molte altre persone, ma soltanto dieci anni dopo, nel maggio 2001, le argomentazioni sostenute e illustrate dall'avvocato Michele Garramone furono accolte e venne disposta l'assoluzione perché il fatto non sussiste. Passata in giudicato la sentenza, l'uomo si è rivolto alla Corte d'Appello di Brescia che ha accolto l'istanza, condannando il Ministero a risarcire oltre tremila euro per l'eccessiva durata della causa. «In fondo ci è andata bene, di solito paghiamo molto di più - ha commentato Roberto Castelli. «In Italia - ha detto Castelli - abbiamo un enorme debito pubblico giudiziario, ma rifiuto l'accusa di non avere fatto nulla per abbreviare i tempi della giustizia. È solo propaganda che fa una certa sinistra e una certa magistratura, nessun ministro prima ha mai varato tanto provvedimenti in così poco tempo».

per chi soffre di malattie respiratorie e per i malati di Aids. E il fatto che il ministero della Giustizia non abbia competenze specifiche in materia sanitaria fa sì che non ci sia un adeguato controllo terapeutico ed epidemiologico di quanto avviene». Il contratto del personale sanitario in carcere, oggi, è per l'80% "a parcella": l'amministrazione, quindi, paga un ortopedico o un cardiologo per svolgere l'attività medica. Dal che ne derivano, tra l'altro, ovvii pericoli di discriminazione tra detenuti. Quindi: medicinali insufficienti, pochi dottori, difficoltà, nei piccoli istituti, a garantire la guardia medica 24 ore su 24, come previsto dalla legge, metadone che in alcune carceri, violando le norme, non viene somministrato. Drammatiche condizioni alle quali vanno aggiunte situazioni paradossali come quelle patite dai detenuti del carcere di Bari o di Lecce. Persone affette da tubercolosi sono state trovate nella stessa cella con compagni sieropositivi. Rischio di contagio: altissimo. Reclusi portatori di handicap fisici "parcheggiati" nel centro clinico per l'impossibilità di abbattere le barriere architettoniche e ritardi, come quelli avvenuti nel carcere di Lecce, nella somministrazione di farmaci ai malati di Aids. «L'amministrazione penitenziaria non ha mai voluto applicare la riforma - dice Stefano Anastasia, presidente di Antigone - e con il cambio di governo è venuto meno il riferimento a quell'arco di forze che l'avevano sostenuta.

A tre giorni dalla scadenza questi castelli di carta rischiano di cadere. Intanto una raccapricciante testimonianza registrata su un CD Rom, prodotto dai detenuti di Rebibbia, è la prova che per alcuni non c'è più molto tempo. «Ho 8 linfociti e sto in Aids conclamato» dice Luigi da un letto del braccio G14. «Non dovrei stare qui dentro».

Appena mi vedono, subito a chiedermi del compito di Italiano. «A professore, come so' annati i temi? Vogliono sapere i voti, ma io mi esprimo con uno sguardo a me stesso indecifrabile. Forse sto dicendo con gli occhi che mi aspettavo di più, forse che è andato tutto come pensavo. Per un po' insistono che sia più esplicito, poi infine si rendono conto che è inutile, perché io rimango come imbambolato a osservarli.

Nell'attesa che vengano consegnati i fogli della terza prova, passeggiavo tra i banchi. Mi sembrano già più sereni del primo giorno, come se quel momento del commiato, del quale tanto abbiamo discusso durante l'anno - il desiderio ambivalente di lasciare la scuola: la voglia di volare via e l'ostinato desiderio di restare a terra, un tendere confuso verso il mondo, la vita, la maturità cui si oppone un insieme di forze, coerenti e ordinate, che resistono - quel momento, dicevo, avvicinandomi, ci facesse sentire tutti più liberi; quando tra breve diremo: il mio ex professore, i miei ex alunni. Sentimentalmente slegati.

Ma no. Ecco che Auro mi ri-

corda che un appuntamento ci rende ancora complici: «Il ventisette iniziano gli orali, a professore, me raccomando!» E gli altri: «Si si, gli orali...», imploranti, come appellandosi a qualcosa che c'è stato tra noi, una confidenza, una consuetudine, con sorrisi un po' ammiccanti, che si smorzano nel vedermi impassibile, che si riaccendono se anch'io, come loro, sorrido.

È una prova, la terza, più breve delle altre e corre via rapidamente. Leggo le varie domande, e tra queste una di matematica, sulle «variabili entranti e su quelle uscenti nell'algoritmo del Simplesso». Chiedo a Stefano, che insegna questa disci-

in sintesi

Con l'ultima prova che si è svolta ieri per i 463mila studenti impegnati nella maturità, gli scritti sono cosa fatta. Il ministero cerca di far dimenticare il giallo sulla fuga di notizie e comunica che tutto si è svolto «con regolarità e serenità». Mentre gli studenti si sono già rimessi su internet a caccia delle tesine. Il prossimo appuntamento è per gli orali. Calendario flessibile: ogni scuola deciderà quando dare il via ai colloqui. Con una sola condizione: che, scuola per scuola, il calendario sia pubblicato dopo la correzione della terza prova e quarantotto ore prima dell'inizio dei colloqui. Dunque, partenze scaglionate, a cominciare da giovedì prossimo. E arrivi altrettanto scaglionati. Alcuni presidenti di

plina affascinante ed ermetica, se a scuola si segue l'evoluzione delle più recenti teorie matematiche. Lui mi spiega che per molto tempo si è insegnata la geometria euclidea, che tendeva a riportare la realtà entro forme astratte, mentre ora c'è la matematica del caos,

che procede nel senso inverso, e che cerca di condurre la matematica dentro le forme variabili e complesse del mondo. «Ma a scuola, qui», mi dice, «non la facciamo. Non so quanto loro la troverebbero interessante».

Salutati i ragazzi, che firmano

il verbale di consegna, noi insegnanti ci riuniamo per la correzione dei compiti. Ma il Commissario Delegato Vicepresidente non c'è. Trafelata, fa la spola fra l'aula della Commissione e la Segreteria, da dove - come ci spiega con candido sussiego - la chiamano i

Un esame perfettamente inutile

Luigi Galella

commissione provocatoriamente stanno ipotizzando un calendario iper-prolungato. Con un solo presidente per ogni sede d'esame, occorrerebbe infatti sfidare il caldo agostano e protrarre le prove fino a settembre se si volesse veramente rispettare il principio del minimo controllo. E cioè consentire all'unico membro esterno, il presidente per l'appunto, di assistere a tutti gli orali. Le scuole però si stanno orientando a far lavorare in parallelo tutte le commissioni e accelerare in questo modo i tempi. Intanto la fatica comincia a farsi sentire. Accresciuta dalla contrarietà. «Stiamo facendo un lavoro inutile», dicono gli insegnanti che si oppongono alla riforma: «Non l'abbiamo già detto con gli scrutini quanto valgono i nostri studenti?».

Presidenti in difficoltà di tutto il Lazio. Lei fa parte di un Pool di Consulenti del Ministero, infatti, ed è richiesta ora da un ispettore, ora da un preside.

La vedo correre per il corridoio, tutta compresa nel suo ruolo, e mi sembra una bambina, entusiasta e solare, che porta festose notizie: «Eccola!» - annuncia ansante - e ci consegna la griglia di valutazione della terza prova, senza la quale non possiamo procedere e che non riusciamo a trovare nel disordine delle carte e della varia cancelleria che ingombrano l'armadietto. Quindi finalmente si siede e per qualche attimo trova pace. Poi ci sorride, tira un sospiro ed esclama: «Ma non trovate che quest'anno il clima sia più sereno, senza commissari esterni?»

«Cioè?», le domando sospettoso, sollevando la testa dal foglio.

Tra lei e me c'è un vecchio contenzioso che ogni tanto riaffiora. Entrambi proviamo a convincere l'altro della bontà delle nostre idee, discutiamo per un po', alziamo la voce, per poi concludere che è inutile, tanto... Ora, nel momento in cui lei si esprime sull'esame, io non posso non leggerci un'allusione ai nostri dialoghi senza fine. Come dire: visto? Tu che critichi sempre: quest'esame funziona, e pure meglio dell'altro. No, vorrei risponderle, è perfettamente inutile, ma evito, perché sono preso dalla preoccupazione di far combaciare i risultati che ci aspettavamo dagli alunni con i voti che i compiti meritano.

Alle prese, cioè, con l'ordine e il disordine del mondo. Con le forme che si astraggono nella mente e quelle che la realtà, che fugge dai modelli, ci presenta. Con i ragazzi e i voti: che ne dovrebbero riassumere le qualità nella gabbia di un giudizio numerico. Con le griglie di valutazione e relativi descrittori analitici, e ciò che si discioglie.

Alle prese, cioè, con un antico problema matematico: la celebre quadratura del cerchio. Approdando infine, e non so far meglio, al paradosso di un'opinione "oggettiva": come sempre accade, quando cerchiamo di far combaciare i numeri al mondo.